

Esce il nuovo libro dell'autore di «Risvegli» Un difetto può diventare un privilegio? Il racconto di un viaggio di studi compiuto nel Pacifico

Entis Edward fa il pescatore. Vive a Pingelap, un'isola spedita della Micronesia, e lavora soprattutto di notte, quando la luce intensa non può abbagliarlo più. I suoi occhi soffrono di cecità cromatica completa, detta anche acromatopsia. In parole semplici, Entis non vede i colori. Il mare in cui pesca è un mare di grigi, anche se per lui «grigio» è una parola senza senso, proprio come «verde» o «blu».

A Pingelap il pescatore-che-non-vede-i-colori non è solo. Su settecento abitanti dell'isola, cinquantasette (compresi i suoi quattro figli) soffrono della sua stessa malattia. Un abitante su dodici. Nel resto del mondo se ne incontra uno su trentamila. Questa concentrazione incredibile ha attirato un neuroantropologo come Oliver Sacks. Per capire - come scrive nella prefazione dell'*Isola dei senza colore* - «come dev'essere il mondo per chi nasce completamente cieco ai colori». Una curiosità che avrebbe stimolato, per la verità, molte menti: i colori hanno attratto l'interesse di scienziati, filosofi e linguisti da sempre. Ed ognuno ha cercato una sua spiegazione di un fenomeno apparentemente semplice: perché percepiamo il mondo a colori? Negli anni si sono succedute teorie diverse: da quella «oggettiva» di Newton, secondo cui la nostra esperienza del colore era determinata dalla velocità con cui si muovevano le particelle della luce, a quella «soggettiva» di Goethe, che pensava ai colori come categorie formali della mente. Su tutto troneggiava da sempre la coscienza che la griglia percettiva dei colori è diversa da una parte all'altra del mondo: basti pensare al fatto che gli esquimesi hanno 13 parole differenti per dire «bianco».

Sacks, dunque, si avventura in questo laboratorio vivente. Ad accompagnarlo, ci sono altri due medici: Bob, un oculista, e Knut, un fisiologo affetto anch'egli da acromatopsia. Non sappiamo se Sacks sia riuscito a capire l'universo dei senza colore, è certo però che il racconto del suo viaggio è, come sempre, affascinante.

L'incontro con il «maskun» (così viene definita in questa isola del Pacifico la condizione di chi non percepisce i colori) avviene subito. Appena scesi dall'aereo, i tre viaggiatori vengono assaliti da una frotta di bambini che strizzano gli occhi e sbattono le palpebre per ripetersi dalla luce del giorno: un segno tipico di questa malattia. Gli occhi di questi bambini sono privi di cono, le cellule specializzate nella percezione dei dettagli fini e dei colori. Perciò per vedere sono costretti a fare affidamento solo sui bastoncelli, cellule estremamente sensibili alla luce. Quando la luce è molto intensa, i bastoncelli, senza la mediazione dei cono, vanno incontro a saturazione e non funzionano più. È per questo che la luce del sole abbaglia i loro occhi. Un bel problema per chi vive in un'isola a pochi chilometri dall'equatore.

Una visione così limitata è sicuramente un handicap. E in effetti, sull'isola dei senza colore, i colpiti dal «maskun» spesso rimangono senza lavoro (perché non possono uscire che quando cala il sole), non si sposano (perché si teme che possano trasmettere ai figli la loro anomalia), non studiano (perché non riescono a vedere ciò che scrive il maestro sulla lavagna). Eppure, non tutti vorrebbero cambiare la loro condizione. Quando i medici venuti da lontano distribuiranno gli occhiali da sole a tutti gli acromatopsici, una vecchia si rifiuterà di prenderli. Il fatto è che la mancanza di colore non è solo una perdita. A volte è addirittura una ricchezza. Quando Knut arriva sull'isola è affascinato dalla vegetazione. «Ai nostri occhi - scrive Sacks - dotati di una normale visione cromatica, al principio non appariva altro che una confusione



Nuova Cronaca

Un mare di grigi

Il mondo visto in bianco e nero
Sacks fra gli uomini «senza colore»

di verdi, mentre per Knut era una polifonia di luminosità, tonalità, forme e tessiture facilmente identificabili e distinguibili le une dalle altre».

Come mai su Pingelap si concentrano tante persone affette da «maskun»? La spiegazione del fenomeno permette a Sacks di fare una lunga digressione sulla geografia e la storia dell'isola. Pingelap è un atollo corallino: la sua altezza sul livello del mare raggiunge a mala pena i tre metri. Quando arriva un tifone, tutto viene spazzato via. Case, alberi, piantagioni, persone. Fu durante una di queste calamità naturali, nel 1775, che gli abitanti dell'isola passarono da oltre 1000 persone a venti. Dopo solo qualche decennio, la popolazione era risalita a 100 individui. Un notevole sforzo riproduttivo. Ma a che prezzo? Caratteri genetici un tempo rari cominciarono a diffondersi a causa degli incroci fra consanguinei e, alla quarta generazione, comparve una malattia «nuova» con cui imparare a convivere: l'acromatopsia.

Convivere con una «diversità» è ciò che, probabilmente, accomuna la prima e la seconda parte del libro di Sacks. «L'isola delle cicadine» narra di un altro viaggio in Micronesia. Sacks arriva all'isola di Guam chiamato da un medico che si è installato lì da alcuni anni per penetrare un mistero. Gli abitanti di questa isola soffrono di una malattia che si manifesta in due modi opposti, ma ugualmente terribili. La malattia viene chiamata sull'isola Lytico-bodig e può esplodere improvvisamente portando in breve tempo alla paralisi completa o ad una condizione simile al parkinsonismo, con tremori e, spesso,

demenza. La cosa curiosa di questa malattia è che, nonostante venga studiata da molti anni, di essa non si sa nulla: non si sa come venga, né quale sia la causa che la determina. Si pensava che la causa fosse nel fatto che gli abitanti dell'isola mangiano una determinata pianta (e Sacks approfitta di questa ipotesi per lasciarsi andare ad una lunga dissertazione di botanica), ma l'ipotesi è caduta. Non si sa perché prenda esclusivamente le persone di una certa età. Né perché si manifesti in modi così diversi. La scienza ha subito a Guam uno scacco notevole. E tuttavia, la medicina a Guam ha qualcosa da imparare. La storia di Tomasa vale per tutte. Tomasa è una donna malata da 25 anni e ormai mai prossima alla fine. Completamente paralizzata, ma vigile. Tomasa non può parlare, a malapena respira. Ma al suo letto, a tutte le ore vengono parenti, amici vicini: entrano, le leggono il giornale, le raccontano le ultime novità, la mettono a parte dei pettegolezzi locali. Ai loro occhi Tomasa è comunque una persona. Quando visitai Tomasa - scrive Sacks - «pensai ai miei pazienti di New York affetti da sclerosi laterali amiotrofica in stadio avanzato: sempre relegati in ospedali o case di cura, intubati, a volte attaccati a respiratori - a ogni sorta di aiuto tecnologico. Però sono terribilmente soli, deliberatamente o inconsciamente evitati dai parenti, i quali non sopportano di vederli in quello stato e che (come il personale sanitario) quasi preferiscono pensare a loro non come a esseri umani, ma come a casi clinici terminali a cui vengono prestate le migliori cure possibili».

■ **L'isola dei senza colore**
di Oliver Sacks
Adelphi
trad. di Isabella Blum
pp. 334, lire 34.000

masa è comunque una persona. Quando visitai Tomasa - scrive Sacks - «pensai ai miei pazienti di New York affetti da sclerosi laterali amiotrofica in stadio avanzato: sempre relegati in ospedali o case di cura, intubati, a volte attaccati a respiratori - a ogni sorta di aiuto tecnologico. Però sono terribilmente soli, deliberatamente o inconsciamente evitati dai parenti, i quali non sopportano di vederli in quello stato e che (come il personale sanitario) quasi preferiscono pensare a loro non come a esseri umani, ma come a casi clinici terminali a cui vengono prestate le migliori cure possibili».

Cristiana Pulcinelli

L'intervista

«L'universo? È solo questione di percezione»

ROMA. «Ti piacerebbe potervere i colori?», ho chiesto un giorno al mio amico Knut. E lui, di rimando: «E te piacerebbe avere una vista a raggi X?». Sapete cosa ho risposto? «No grazie. Sto bene come sto». Chi non vede i colori dalla nascita, così come chi non ha mai udito un suono, non vive la sua condizione come una mancanza. Anzi, spesso, ha paura di lasciare l'universo che si è creato. Chiedergli di riacquistare la vista o l'udito potrebbe voler dire chiedergli di rinunciare alla sua identità». L'incontro con il mondo dei senza colore, insomma, ha confermato l'idea di Oliver Sacks: il mondo non ci è dato, ma lo dobbiamo costruire a partire dal nostro sistema nervoso (e dai suoi errori), oltre che dall'esperienza. È per questo che ognuno di noi ricrea il suo universo in modo diverso dagli altri. «Il problema è che è difficile immaginare com'è l'universo per il nostro vicino. Ad esempio, com'è l'universo per chi non percepisce questa banana come gialla?».

Lei ha scritto anche nel passato di percezione dei colori: è un argomento che la appassiona particolarmente?

«Mi sembra di poter rispondere di sì. In fondo, la mia prima passione da ragazzo fu la fotografia a colori. Ma non saprei dire perché è nato questo interesse. Sicuramente il colore è fonte di piacere per me, ma non so se questo sia sufficiente. So, però, quando il mio interesse si è intensificato: quando ho incontrato un pittore che, in un incidente, aveva perso la capacità di vedere i colori».

La maggior parte della mia vita, del resto, è determinata dal caso. Studio quello che mi accade: qualcuno busa alla mia porta, qualcuno mi porta su un'isola o un'isola. Wittgenstein sosteneva che i colori hanno senso solo in relazione ad un contesto culturale e linguistico. Anche le persone affette da acromatopsia conservano il significato delle parole «rosso», «verde»?

Sarebbe stato interessante portare Wittgenstein a Pingelap con me. La gente dell'isola conosce i nomi dei colori, le metafore sui colori e alcune regole sull'abbinamento dei colori perché questo è richiesto dalla cultura dominante. Non diranno mai che la banana è blu, ma tra di loro non fanno riferimento ai colori, mentre hanno molte parole per definire le varie tonalità di grigio, la struttura, la luminosità e altre caratteristiche visive degli oggetti. Sono molto sensibili a qualità come la trasparenza e la ruvidità. Nel libro racconto come un acromatopsico di Pingelap decide se una banana sia matura o no. Non si basa, ovviamente, sul suo colore, ma analizza l'odore, la struttura, la morbidezza, il suono che fa staccandosi dal ramo... E ci porge un frutto. È verde, esclamiamo noi. Ma matura, ribatte lui. E ha ragione. La nostra distinzione basata sui colori è grossolana. Dietro al suo giudizio, invece, c'è una conoscenza più approfondita».

La seconda parte del suo libro si svolge all'isola di Guam. L'incon-

triamo persone gravemente malate. Sono uomini e donne che non riescono più a muoversi, a parlare, a respirare, a deglutire. Eppure ciò che colpisce è che mantengono il loro ruolo sociale. Questo vuol dire che la stessa malattia può avere conseguenze molto diverse a seconda del contesto sociale in cui si manifesta?

«Qualunque sia la gravità della malattia, il modo in cui la si vive dipende molto da come gli altri si comportano. E con «altri» intendo la comunità nel suo complesso. Un esempio calzante viene dalla sindrome di Tourette. Chi è colpito da questa malattia compie improvvisi movimenti con le braccia e le gambe: sono allungamenti particolari degli arti che ricordano gli affondi della scherma e che spesso invadono lo spazio dei vicini. In una società molto rigida come quella giapponese questi gesti possono essere percepiti come una terribile violazione sociale. Avere la sindrome di Tourette in Giappone è uno stigma. Ho conosciuto personalmente una donna giapponese che aveva ucciso suo figlio perché affetto da questa malattia. Nella nostra società una persona con una malattia grave o semplicemente vecchia è spesso abbandonata, isolata, chiusa in istituto, insomma cacciata fuori dalla società. Un malato perde la dignità, muore prima di morire. A Guam non ho mai visto niente di simile».

C. Pu.

ARCHIVI

I graffiti rupestri: dove sono i colori?

I primi artisti che lavorarono sulla monocromia sono rigorosamente anonimi: vivevano nelle grotte e sono stati ribattezzati «uomini di Neanderthal» solo qualche millennio dopo. Parliamo, insomma, dell'arte rupestre. Si tratta, ovviamente, di una limitazione strettamente tecnica: il colore delle pareti delle grotte era «costretto» a fondersi con i colori naturali, ricavati dalla terra, usati da quei primissimi pittori. Chissà se la prevalenza del bianco e nero, nelle arti che riproducono tecnologicamente la realtà, nasce da lì. Quel che è certo, è che il bianco e nero o comunque la monocromia non sono una derivazione artistica della fotografia: ci sono anche prima. Ad esempio, nelle decorazioni dei vasi greci, o comunque in tutto ciò che è disegno o litografia, secoli e secoli prima del dagherrotipo.

Cloruro, ioduro e bromuro: la fotografia

La fotografia, come tutte le arti tecnologiche (cinema compreso), ha una gestazione lunga che passa attraverso varie invenzioni. Niepce e Daguerre cominciano a lavorarci all'inizio dell'800 ma si può datare il vero inizio al 1840, con le stampe su carta di Talbot ottenute con il passaggio da negativo a positivo. La fotografia in bianco e nero si basa sulle proprietà di alcuni sali (bromuro, cloruro e ioduro d'argento, soprattutto) di reagire alla luce, mentre la fotografia a colori - nata in seguito - si basa su una pellicola a strati. È curioso, comunque, che la fotografia, il cinema, e in seguito altre scoperte tecniche legate all'immagine (dalla fotocopiatura alla televisione, fino allo schermo del computer) nascano in bianco e nero per poi evolversi a colori. Ma è davvero un'evoluzione?

Il cinema prima del technicolor

Molti sostengono che il colore abbia ucciso il cinema, per non parlare delle «colorizzazioni» dei vecchi film imposti (soprattutto da Ted Turner) a fini televisivi. Pochi sanno che già i film muti, spesso, erano colorati a mano o fotografati in modo virato, con vari colori finalizzati alle varie atmosfere (gli esterni in blu, gli interni «caldi» in giallo). Volendo individuare i grandi «Geni» del bianco e nero, non si può che essere faziosi. Scegliamone almeno tre: Gregg Toland, operatore di Welles per «Quarto potere»; Karl Freund, il maestro dell'espressionismo tedesco (Lang, Murnau) poi regista di horror a Hollywood; e Eduard Tissé, sovietico, l'«occhio» di Eisenstein, e scusate se è poco.

Scorsese, Allen, Spielberg: il grande ritorno

Il technicolor nasce ufficialmente nel '35, con il film hollywoodiano «Becky Sharp» di Rouben Mamoulian (dalla «Fiera delle vanità» di Thackeray). Pian piano, invade il cinema, suscitando grandi rimpianti. Oggi, ogni tanto, il bianco e nero torna per scelta estetica di grandi registi: Wenders, Scorsese, Woody Allen, lo Spielberg di «Schindler's List». Scegliamo, anche qui, arbitrariamente: Gordon Willis, il sommo operatore di «Zelig» che aiuta Woody Allen a ricostruire l'immaginaria cronaca della New York anni '30, in un bianco e nero da tabloid, sporco, sgranato, «rovinato». Una fotografia che sembra più realistica del colore ed è, di fatto, più poetica.

[Alberto Crespi]